

- valutare i costi e i benefici che derivano dal corrispondere, o viceversa dal non corrispondere, alle aspirazioni della società, incluse le aspirazioni degli anziani;
- i) i fortissimi spostamenti numerici di popolazione fra giovani, in largo calo, e anziani, in consistente aumento, presupporrebbero una accentuata flessibilità nella spesa pubblica, che assicuri più facili spostamenti orizzontali di risorse (anche fisiche e umane) e meno rigide strutture verticali. Queste ultime hanno finora portato, per fare un esempio, a mantenere costante o addirittura crescente il numero di docenti nella scuola dell'obbligo, sicché in Italia si registra, fra i paesi occidentali, il più basso numero di discenti per ogni docente; oppure ad avere un numero di pediatri e di posti letto in reparti di pediatria che non è sceso proporzionalmente a quello dei bambini e un numero di geriatri e posti letto in geriatria che non è cresciuto proporzionalmente a quello degli anziani e dei vecchi. Andrebbe quindi, fra l'altro, valutata la possibilità che una parte delle risorse umane, fisiche e finanziarie destinate all'istruzione dei ragazzi possano essere utilmente destinate alla ri-istruzione degli adulti e dei giovani anziani; e questo anche per fronteggiare i problemi, da vedere pure in termini di competitività internazionale, che derivano dall'atteso, forte e inevitabile *invecchiamento della forza lavoro* (che nei prossimi venti anni consiste in una diminuzione di oltre 6 milioni della popolazione di età 20-40 anni e in un aumento di 2 milioni di quella in età 40-60 anni);
- j) la rieducazione degli adulti e degli anziani potrebbe contribuire a superare la attuale schizofrenia fra l'opportunità che venga elevata l'età al pensionamento e la realtà aziendale, privata e pubblica, che spinge ad abbassare l'età reale al pensionamento sia per l'obsolescenza delle forze di lavoro costituite dai giovani anziani, sia per il loro più elevato costo. Il risultato è che i tassi ufficiali di attività lavorativa degli anziani sono in Italia fra i più bassi del mondo, mentre molti di essi continuano a svolgere un qualche lavoro; al riguardo quindi anche una riforma del mercato del lavoro e una riforma fiscale sembrano essere del tutto auspicabili;
- k) la profonda trasformazione della famiglia — nel senso della riduzione del numero medio di componenti e soprattutto di figli, del forte aumento del numero di famiglie unipersonali e del sempre più intenso inserimento della donna nel mondo del lavoro extradomestico — fanno intendere che la famiglia non potrà nel futuro continuare a svolgere l'opera di assistenza e cura con la stessa intensità e diffusione che si sono avute finora. Anche per questo vanno incoraggiate, con tutti gli strumenti possibili, la formazione di "famiglie atipiche" (costituite da non parenti che si mettono a vivere insieme) e la crescita del settore non profit e del volontariato, pure da parte degli anziani pienamente autosufficienti a favore di quelli con problemi fisici e/o psicologici e/o cognitivi;
- l) vanno anche pienamente realizzate politiche che possano fronteggiare alcuni dei problemi derivanti dallo invecchiamento di popolazione e in prospettiva ridurre l'intensità di crescita. E quindi adeguate politiche di immigrazione da un lato e dall'altro di ripresa della fecondità, almeno fino ai livelli che caratterizzano attualmente Francia e Regno Unito (1,6-1,8 figli per donna).

PARTE PRIMA
**ASPETTI DEMOGRAFICI, FAMILIARI E SOCIO-ECONOMICI
DELL'INVECCHIAMENTO DELLA POPOLAZIONE**

1

LE COMPONENTI STRUTTURALI E DINAMICHE

1.1. L'INVECCHIAMENTO DELLA POPOLAZIONE: LA REALTÀ DEMOGRAFICA DOMINANTE DEL XXI SECOLO

L'invecchiamento della popolazione costituisce una straordinaria trasformazione demografica che, assumendo i connotati di una vera e propria rivoluzione, ha da diversi decenni investito i Paesi occidentali e in modo particolare l'Italia, sconvolgendo equilibri millenari. Si cercherà in questo lavoro di sottolineare, oltre che la ben nota intensità, anche la velocità - che in demografia, come del resto in tutti i fenomeni sociali, costituisce uno dei più importanti elementi critici del sistema - e le differenze territoriali.

Il fortissimo, e inatteso per intensità, calo della fecondità e allungamento della durata media della vita sono le cause più dirette e immediate dell'invecchiamento. Il controllo delle nascite sempre più diffuso ed efficace ha portato i paesi occidentali, e in particolare il nostro, a sperimentare i più bassi livelli di fecondità del mondo, mentre il controllo sulla morte precoce ha prolungato la durata media della vita al di là di quelli che si ritenevano essere i limiti biologici.

Per collocare l'Italia in un contesto internazionale si prende in esame la situazione nei paesi dell'Unione europea, nelle tre grandi potenze mondiali rappresentate dal Giappone, Russia e USA, e in tre paesi in via di sviluppo quali Cina, India e Nigeria, analizzando l'andamento della fecondità e della speranza di vita alla nascita.

Per le nostre analisi abbiamo elaborato i dati ONU (*World Population Prospects: The 1998 Revision*) e deciso di valutare gli effetti demografici delle tendenze in atto seguendo l'ipotesi di fecondità costante. Pertanto, per ciascun paese, abbiamo preso in considerazione, tra le ipotesi di variante bassa, media e alta, quella più vicina all'ipotesi di fecondità costante. Da sottolineare, a tal proposito, il ruolo di primo piano che la fecondità gioca sull'inevitabile processo di invecchiamento della popolazione. Infatti, così come si evince dalla tabella 1.1, ipotesi diverse di fecondità modificano, in modo sensibile, la struttura per età della popolazione: la percentuale degli ultrasessantenni sul totale della popolazione prevista al 2050, presenta una differenza di ben 10 punti percentuali tra la ipotesi di variante bassa e quella alta.

Tab. 1.1 - Popolazione totale italiana, incremento assoluto della popolazione di età inferiore e superiore ai 60 anni, percentuale di ultrasessantenni, osservate e proiettate, per le diverse ipotesi di fecondità, 2000-2050.

Numero medio di figli per donna		Popolazione (in milioni)		Incremento assoluto 2000-2050		% 60 e più	
2000/05	2015/50	2000	2050	< 60	≥ 60	2000	2050
	1,17 ^a		36,8 ^a	-23,6 ^a	+3,1 ^a		46,2 ^a
1,22	1,66 ^b	57,3	41,2 ^b	-19,2 ^b	+3,1 ^b	24,2	41,2 ^b
	2,06 ^c		46,8 ^c	-13,6 ^c	+3,1 ^c		36,3 ^c

Legenda: ^aIpotesi di variante bassa ^bIpotesi di variante media ^cIpotesi di variante alta

Fonte: elaborazione propria su dati ONU (*World Population Prospects: The 1998 Revision*)

In termini assoluti la popolazione di 60 anni e più si incrementa, indipendentemente dalle ipotesi di fecondità considerate (essendo al 2000 già tutta nata) di circa 3,1 milioni nel periodo 2000-2050. A variare è l'ammontare della popolazione al di sotto dei 60 anni, in quanto il decremento previsto tra il 2000 e il 2050, dovuto essenzialmente ad una forte diminuzione delle classi più giovani, arriva a 23,6 milioni di individui nell'ipotesi più pessimistica.

Meritano di essere analizzate più in dettaglio le cause che stanno alla base di tale meccanismo, facendo riferimento alle componenti "dinamiche" della popolazione rappresentate dalla fecondità e dalla mortalità.

Esaminando il numero di figli per donna nei paesi presi in considerazione, si riscontrano i più bassi livelli di fecondità tra i paesi dell'Unione europea, dove tale indicatore assume tra il 2000 e il 2005 valori ben al di sotto del livello di sostituzione, costituito da 2,06 figli per donna, che assicura tanto la crescita zero della popolazione quanto, circostanza non meno importante, la immutabilità della sua struttura per età.

D'altra parte, una situazione generalizzata di bassa fecondità nelle popolazioni occidentali è naturale, anzi auspicabile, in questo periodo storico: ciò che, invece, appare come un fatto dirompente e devastante riguarda i bassissimi livelli di fecondità registrati, ad esempio, in Italia e in Spagna e, nel caso del nostro paese, la "durata" del periodo di bassa fecondità che, protrandosi ormai da molti anni, ha provocato una diminuzione formidabile di popolazione in età giovanile.

Nell'ipotesi di fecondità costante delle proiezioni dell'ONU sono l'Italia e la Spagna a far registrare, tra il 2000 e il 2005, i più bassi valori pari, rispettivamente a 1,14 e a 1,05 figli per donna. Seguono lo stesso andamento, fortemente decrescente per la fecondità, la Grecia (con un numero medio di figli per donna pari a 1,18), la Germania (1,20) e il Portogallo (1,25). Valori altrettanto bassi si riscontrano anche in Russia (1,25) e in Giappone (1,33) (tavola 1 in appendice).

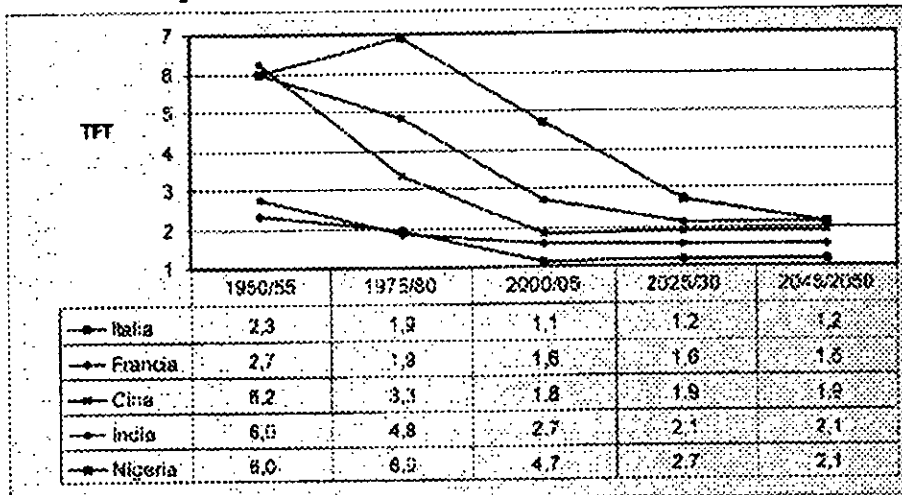
I decrementi più rilevanti nel numero medio di figli per donna si sono registrati nell'arco del cinquantennio 1950/55-2000/05 e hanno riguardato tutti i paesi considerati, interessando in modo particolare il Portogallo e la Spagna - con una variazione negativa di circa il 59% -, i Paesi Bassi (-53%), l'Italia (-51%) e la Grecia (-48%). Variazioni rilevanti si sono verificate anche nei paesi in via di sviluppo qui considerati, tra i quali è da segnalare la situazione della Cina che, passando da 6,2 numero medio di figli per donna nel 1950/55 a 1,8 nel 2000/05, fa registrare la variazione percentuale negativa più consistente pari al 70% circa.

Tutto ciò sta ad indicare come anche i paesi in via di sviluppo abbiano intrapreso lo stesso "cammino" dei paesi sviluppati verso la bassa fecondità. Anzi, mentre per la maggioranza dei paesi considerati si prevede nel prossimo cinquantennio (2000/05-2045/50) una leggera ripresa, Nigeria e India continuano a manifestare un andamento decrescente (figura 1.1), che sembra essere destinato a protrarsi nel tempo fino al conseguimento del tasso di sostituzione nullo: dal 2000/05 al 2045/50 dovrebbe, infatti, verificarsi in questi ultimi paesi una riduzione della fecondità rispettivamente del 55,3% e del 22,2%.

Per quanto riguarda, invece, la speranza di vita alla nascita si sono verificati negli ultimi anni e sono previsti nel futuro notevoli e generalizzati guadagni per entrambi i sessi (figure 1.2 e 1.3). Tra il 2000 e 2005, nei paesi europei il valore minimo per la speranza di vita media alla nascita dovrebbe essere pari a 73 anni per gli uomini e a 79 anni per le donne, contro rispettivamente i 57 e 62 del 1950 (tavole 2 e 3 in appendice).

Sempre nello stesso arco temporale, i valori più elevati della speranza di vita media che risultano pari a 77,2 e 83,3 anni, rispettivamente per maschi e femmine, si sono registrati in Giappone. I valori più bassi si toccano, invece, in Nigeria con una durata media della vita di 49 anni per gli uomini e 51,6 anni per le donne.

Fig. 1.1 - Numero medio di figli per donna (TFT, tasso di fecondità totale), osservato e proiettato, in Italia, Francia, Cina, India e Nigeria, 1950-2050.



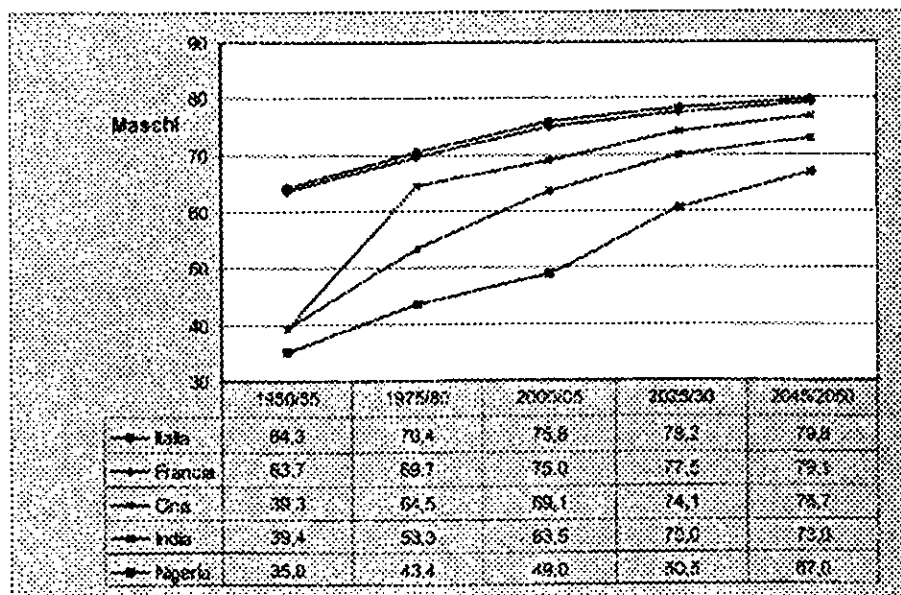
Per le varianti prese in considerazione, cfr. nota della tabella 1 in Appendice.

Fonte: World Population Prospects: The 1998 Revision, ONU

Nonostante ciò, gli incrementi maggiori nella speranza di vita dal 1950/55 al 2045/50 si dovrebbero registrare proprio per i paesi in via di sviluppo. Infatti in tali paesi si manifestano incrementi dell'ordine del 85-90% per gli uomini e addirittura superiori per le donne (in India si rileva una crescita della vita media femminile pari a circa il 102%).

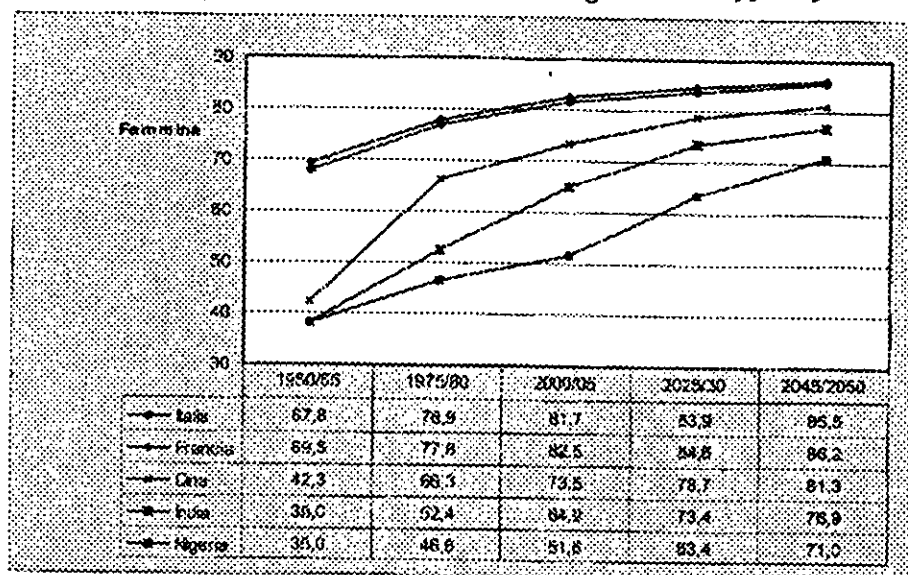
L'analisi per sesso evidenzia delle differenze notevoli tra maschi e femmine e particolarmente rilevanti nei paesi europei, specie in Francia e Portogallo, dove le donne vivono in media rispettivamente 7,5 e 6,8 anni in più degli uomini e in Russia con una differenza, a vantaggio delle donne, di ben 11,9 anni.

Fig. 1.2 - Speranza di vita alla nascita, osservata e proiettata, per il sesso maschile in Italia, Francia, Cina, India e Nigeria. Anni 1950-2050.



Fonte e nota: cfr. figura 1.1

Fig. 1.3 - Speranza di vita alla nascita, osservata e proiettata, per il sesso femminile in Italia, Francia, Cina, India e Nigeria. Anni 1950-2050.



Fonte e nota: cfr. figura 1.1

Il problema dell'allungamento della vita, collegato alla maggiore probabilità di contrarre, in età avanzata, una malattia cronica e/o una disabilità, è destinata ad assumere una portata crescente.

Alla situazione odierna, si è giunti dunque per effetto dell'evoluzione differenziata nel tempo di mortalità e fecondità che, storicamente, hanno concorso diversamente nel delineare la dinamica demografica. Se fino al secolo scorso, le variazioni erano legate soprattutto ad eventi eccezionali e la variabile "regolatrice" era la mortalità - con i suoi ricorrenti e fortissimi picchi dovuti ad epidemie, carestie e guerra - attualmente il "fulcro" delle trasformazioni demografiche è costituito dalla fecondità, il cui trend, così come precedentemente sottolineato, si sta omologando nei paesi europei i cui bassissimi livelli sono da considerarsi di "allarme" demografico se dovessero prolungarsi nel medio-lungo periodo.

È da ricondurre a queste componenti dinamiche della popolazione e alle considerazioni fatte la realtà dominante dei nostri giorni rappresentata dal fenomeno dell'invecchiamento della popolazione, così come rilevabile dalla struttura per età dei paesi considerati. In particolare, dall'analisi della composizione percentuale della popolazione per fasce d'età si evidenzia come la rivoluzione demografica sembra destinata a consumarsi nel giro di poche generazioni, dopo millenni di sostanziale stabilità. In data vicina ai nostri tempi, in molti dei paesi dell'Unione europea si verificherà quello *scambio generazionale* caratterizzato dalla maggiore numerosità di anziani e vecchi rispetto a bambini e giovani.

Attualmente l'Italia è il paese più vicino al verificarsi di questo *scambio generazionale* poiché la percentuale di giovani (0-19 anni) sul totale della popolazione, ammonta alla data del 2000, al 19,2%, mentre quella degli anziani (65 anni e più) è pari al 18,2%, con una differenza pari ad un punto percentuale¹. Seguono questo processo, ma ad un ritmo meno veloce, la Grecia con una differenza di 3,4 punti percentuali, ed il Giappone con 3,5 (tavola 4 in appendice).

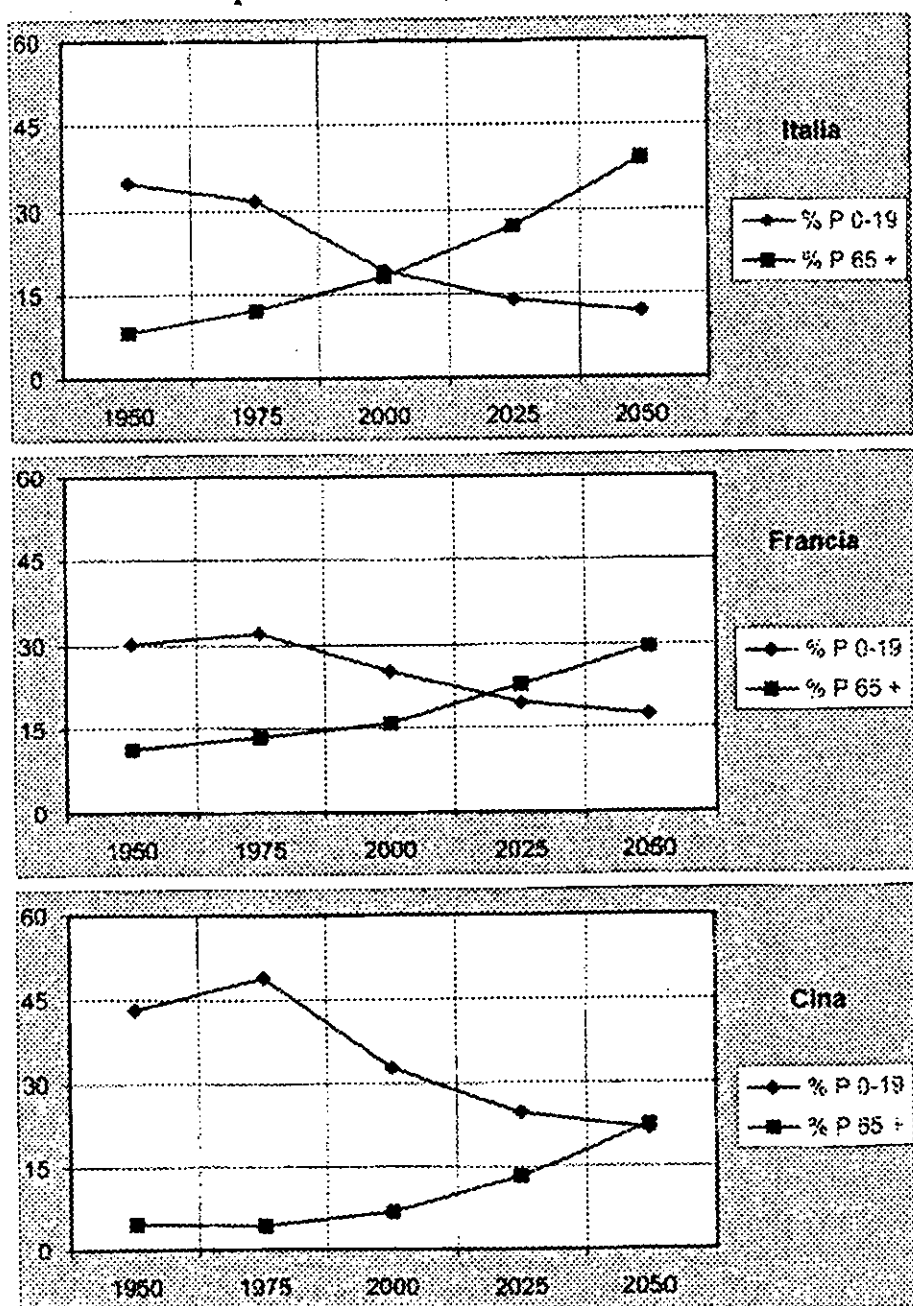
¹ Tale scambio generazionale è già avvenuto, per la prima volta nella storia dell'umanità, in Italia nel 1995 considerando, però, le classi di età 0-15 anni e 65 e più o quelle 0-19 e 60 e più. In questo

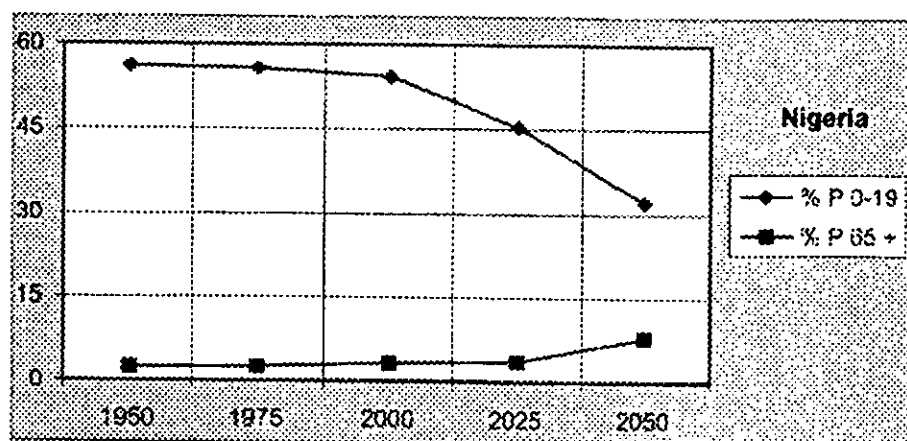
Rapporto si è fatto prevalente, anche se non esclusivo, riferimento alle classi 0-19 e 65 e più per tener conto del prolungamento della vita scolastica e di quella lavorativa.

Per mostrare ancor meglio il ruolo di avanguardia dell'Italia riportiamo in figura 1.4 quattro esempi significativi di come questo scambio generazionale avvenga in tempi diversi: dall'Italia che, come già detto, è precursore di questo fenomeno, alla Nigeria che al 2050 dovrebbe essere ancora lontana dallo "scambio".

Anche il peso della classe di età 45-64 anni risulta rilevante ai fini del nostro studio poiché rappresenta il contingente degli anziani del domani. Attualmente in Italia questa percentuale è alta (25,5%), ma in paesi come il Giappone e la Finlandia tale valore raggiunge rispettivamente il 28,3% e il 26,8%; ciò lascia presagire come questi paesi nel prossimo futuro si potrebbero trovare ad affrontare un incremento notevole di popolazione anziana.

Fig. 1.4 - Percentuale di popolazione con meno di 20 anni e con 65 anni e più, osservata e proiettata in Italia, Francia, Cina e Nigeria, 1950-2050.



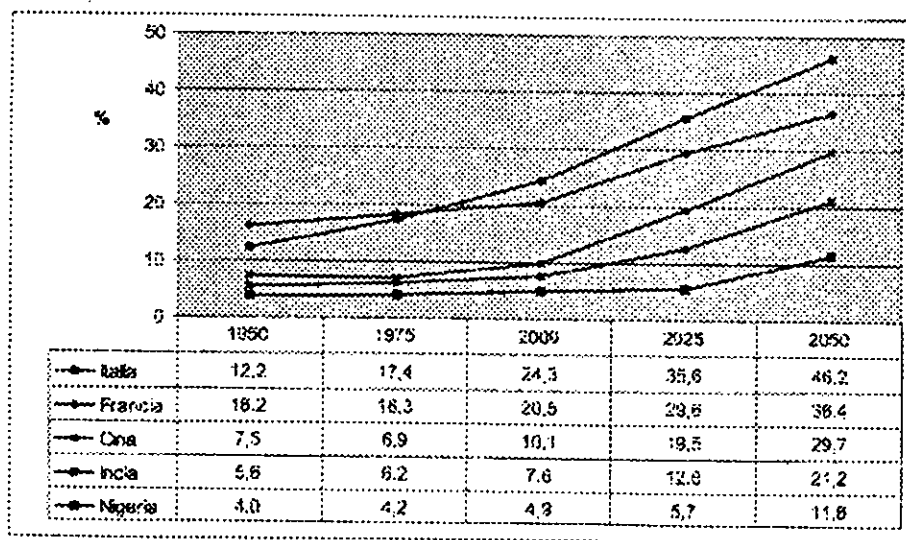


Fonte e nota: cfr. figura 1.1.

Un'ulteriore analisi può essere effettuata studiando l'andamento temporale della percentuale di popolazione ultrasessantenne e ultraottantenne sulla popolazione totale nei paesi considerati.

In particolare, dall'esame della figura 1.5 si può rilevare come l'incidenza della popolazione anziana presenti un andamento crescente nel tempo, con una velocità di crescita notevole in tutti i paesi considerati.

Fig. 1.5 - Percentuale di popolazione osservata e proiettata con 60 anni e più in Italia, Francia, Cina, India e Nigeria, 1950-2050.



Fonte e nota: cfr. figura 1.1

Nel 2000 la percentuale maggiore di popolazione anziana sul totale della popolazione è detenuta, con un valore del 24,3%, dall'Italia che continuerà - secondo le previsioni dell'Onu - a mantenere tale primato anche nel 2050, con una incidenza di ultrasessantenni sulla popolazione totale del 46,2%. A tale data, quindi, quasi una persona su due avrà più di 60 anni. Nel primo cinquantennio si è avuto un incremento di 12 punti, mentre nel secondo se ne potrebbe avere uno di ben 22 punti, poiché si prevede un flusso molto cospicuo di ultrasessantenni provenienti dalla generazione nata negli anni '60, periodo del "baby-boom", in cui si è registrato un elevatissimo numero di nascite.

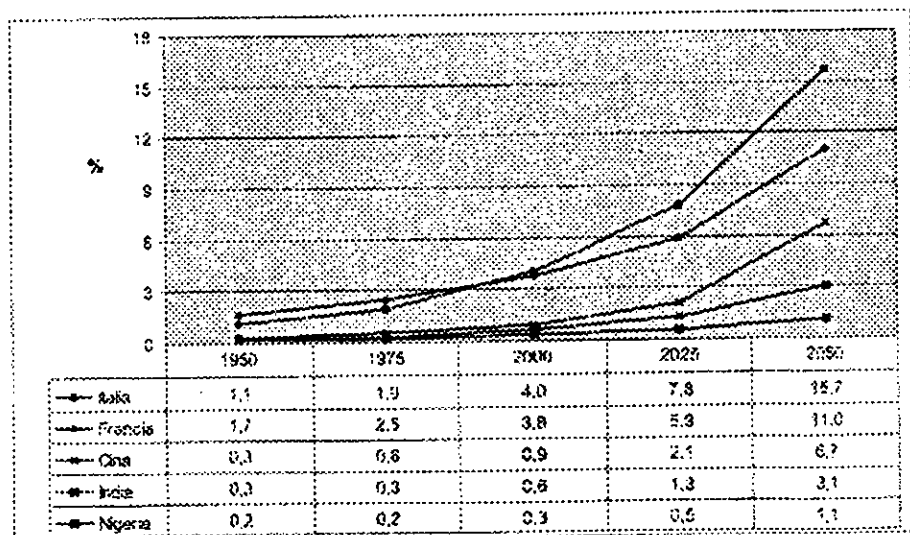
Per quanto riguarda, invece, la velocità dell'invecchiamento, relativamente al primo cinquantennio considerato (1950-2000), spicca tra i paesi europei la situazione della Grecia, che presenta un incremento della proporzione di ultrasessantenni pari al 140,4%, cui fanno seguito Portogallo (100,4%) e Spagna (99,4%). Nel prossimo cinquantennio quest'ultima sembra destinata a continuare la sua corsa verso l'invecchiamento della popolazione con un incremento del 115%, preceduta dall'Irlanda (118,3%) - che nel periodo 1950-2000 ha registrato una variazione soltanto del 3,5% - e seguita dall'Austria (110,8%).

Incrementi notevoli si registrano anche in Giappone dove nel primo cinquantennio se ne è verificato uno del 200,9% e in cui è prevista, per gli anni a venire, una crescita dell'invecchiamento più moderata rispetto a quella già registrata, ma ugualmente rilevante (85,2%).

Nei paesi in via di sviluppo la percentuale di popolazione anziana riscontrata è molto più bassa, sebbene anche in questo caso ci si aspettino in futuro variazioni straordinariamente significative: in Cina si passa da una incidenza sulla popolazione totale del 7,5% nel 1950, al 10,1% nel 2000, fino a raggiungere nel 2050 valori pari a quasi il 30% (tavole 5-6 in appendice).

Anche l'andamento degli ultraottantenni sottolinea la rapidità di crescita e il rilevante peso dei cosiddetti "grandi vecchi" (figura 1.6; tavole 7-8 in appendice).

Fig. 1.6 - Percentuale di popolazione osservata e proiettata con 80 anni e più in Italia, Francia, Cina, India e Nigeria, 1950-2050.



Fonte e nota: cfr. figura 1.1

Ancora una volta, al 2000, è l'Italia, insieme alla Svezia, al Regno Unito e alla Danimarca, a presentare valori più elevati pari a circa il 4,0%, con quasi 2 milioni 300 mila ultraottantenni.

Infatti, sebbene a tale data il valore maggiore sia detenuto dalla Svezia con il 5,0%, nel cinquantennio successivo è previsto per l'Italia un incremento del 293% circa, contro soltanto il 129% che spetta alla Svezia. In Italia si dovrebbe, cioè, arrivare ad avere nel 2050 il 15,7% di ultraottantenni, pari a circa 1 persona su 6. Ciò sottolinea la straordinaria velocità di crescita dell'invecchiamento della popolazione italiana, realtà particolarmente rilevante anche se rapportata al contesto internazionale di riferimento.

Interessante da notare è anche l'andamento della percentuale di ultraottantenni in uno dei paesi con la più bassa presenza dei "grandi vecchi", la Nigeria che,

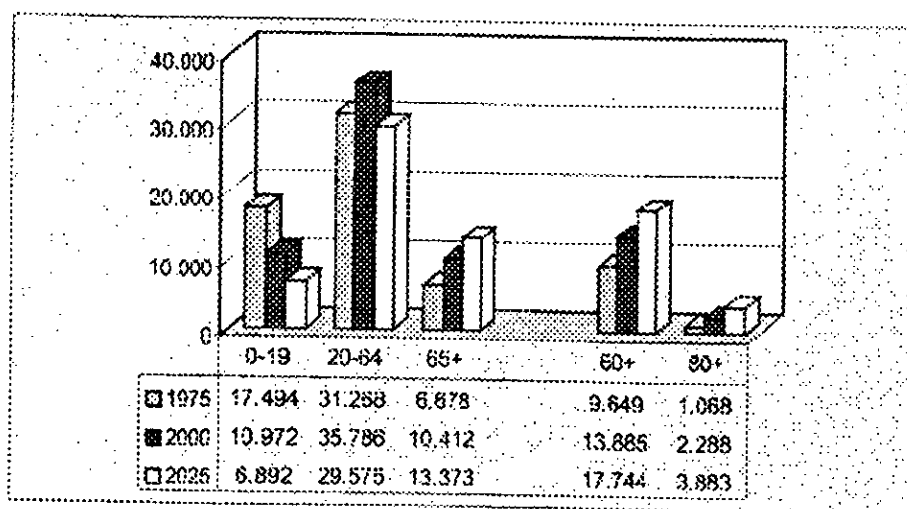
nonostante presenti valori dell'ordine dello 0,3% alla data del 2000, mostra nel cinquantennio successivo un incremento di tale percentuale di quasi il 250%. In Cina, poi, gli ultraottantenni potrebbero passare, fra il 2000 e il 2050, da 12 a 100 milioni, con un incremento, sconvolgente per l'economia e la società, del 764% (tavola 7-8 in appendice).

Si comprende, quindi, la complessità del processo di invecchiamento della popolazione che si manifesta come un fenomeno assai generalizzato, ad elevato e accelerato ritmo di crescita e caratterizzato da una forte differenziazione e variabilità territoriale.

1.2. L'INVECCHIAMENTO DELLA POPOLAZIONE ITALIANA

È dunque al combinarsi di andamenti differenziati nel tempo e nello spazio di natalità e mortalità da ricondurre quella che nel paragrafo precedente è stata definita come la caratteristica demografica dominante della nostra epoca: "l'invecchiamento della popolazione". L'importanza e la portata di tale processo legato all'intensità del "nascere" e del "morire", porta verso conseguenze che si possono sintetizzare con un solo riferimento numerico, particolarmente significativo nella realtà italiana: mentre nel nostro paese al 1975 si contavano 17,5 milioni di giovani con meno di 20 anni e 9,6 milioni di ultrasessantenni, nel 2025 secondo le previsioni ONU, i due ammontari sarebbero quasi del tutto scambiati potendo essere pari rispettivamente a 6,9 e a 17,7 milioni (figura 1.7).

Fig. 1.7 - **Popolazione in Italia, osservata e proiettata, nelle fasce d'età 0-19, 20-64, 65 e più, 60 e più, 80 e più negli anni 1975, 2000 e 2025 (in migliaia).**



Fonte: cfr. figura 1.1

Tali tendenze si protrarranno anche nel futuro, alterando ulteriormente il rapporto tra i diversi segmenti di popolazione ed alimentando netti e pericolosi squilibri demografici con significativi mutamenti nel rapporto tra le varie classi di età e forti squilibri tra le classi di età estreme. Infatti, le variazioni maggiori riguardano - come già più volte sottolineato - i giovani (0-19 anni), il cui peso percentuale sul totale della popolazione, avendo subito un continuo e rilevante calo, si prevede, al 2025, più che

dimezzato rispetto ai valori riscontrati nel 1975. All'opposto, raddoppia il peso percentuale degli ultrasessantenni (dal 17,4% nel 1975 al 35,6% nel 2025), che risente in modo rilevante del notevole aumento dei grandi vecchi. Sono, infatti, gli ultraottantenni per i quali si prevede nel 2025 un peso percentuale più che quadruplicato rispetto a quello del 1975 e un incremento assoluto medio annuo di 64 mila individui nei 25 anni a venire (tabella 1.2).

Sostanzialmente invariato, invece, l'ammontare di popolazione di età compresa tra 20 e 64 anni, per cui si registrano infatti modeste variazioni se si considerano gli anni estremi dell'intero periodo, il 1975 e il 2025. Ma scindendolo in due sottoperiodi è assai importante notare come nel primo si sia avuto un aumento di 3,5 milioni, mentre nel secondo si dovrebbe avere una massiccia diminuzione di 6,2 milioni di individui (248 mila all'anno). È la prima volta nella storia della popolazione italiana che si avrà una diminuzione della popolazione in età lavorativa, per di più così consistente e prolungata, a meno che non si abbiano centinaia di migliaia di immigrati all'anno.

Tab. 1.2 - Popolazione italiana e variazione assoluta media annua in migliaia, composizione percentuale e variazione percentuale, osservate e proiettate, in varie fasce d'età, anni 1975, 2000, 2025.

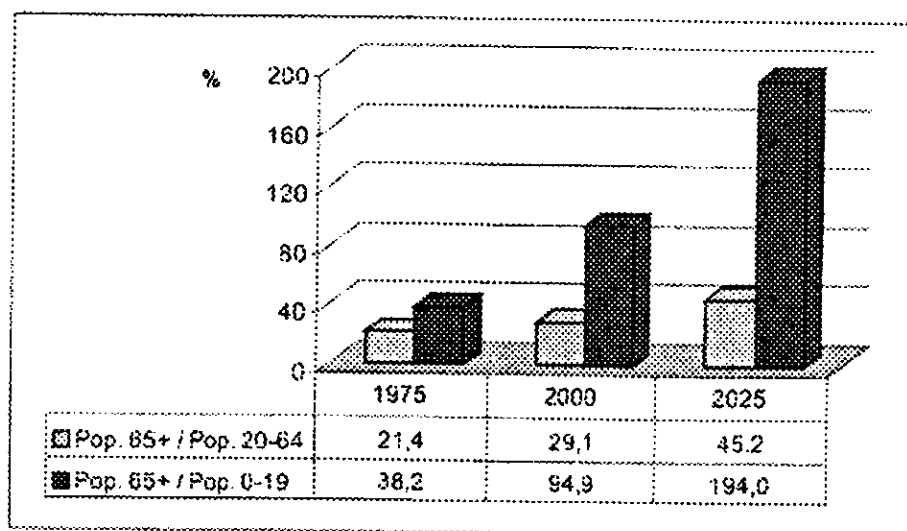
Classi di età	1975	2000	2025	1975/2000	2000/2025
	Valori assoluti (in migliaia)			Variazione assoluta media annua (in migliaia)	
0-19	17.494	10.972	6.892	-260,9	-163,2
20-64	31.268	35.786	29.575	180,7	-248,4
65 +	6.678	10.412	13.373	149,4	118,4
60 +	9.649	13.885	17.744	169,4	154,4
80 +	1.068	2.288	3.883	48,8	63,8
	Composizione percentuale			Variazione percentuale media annua	
0-19	31,6	19,2	13,8	-1,6	-1,1
20-64	56,4	62,6	59,3	0,4	-0,2
65 +	12,0	18,2	26,8	2,1	1,9
60 +	17,4	24,3	35,6	1,6	1,9
80 +	1,9	4,0	7,8	4,4	3,8

Fonte: cfr. tabella 1.1

Pertanto il rapporto tra la popolazione ultrasessantacinquenne e quella in età lavorativa (20-64 anni) evidenzia forte squilibri: tale rapporto è passato da un valore di 21,4 nel 1975 a 29,1 nel 2000, fino a un possibile 45,2 nel 2025. Ovvero, se nel 1975 si registrava poco più di una persona ultrasessantacinquenne ogni 5 in età lavorativa, nel 2000 questa proporzione cresce a 1 ogni 3, per poi passare nel 2025 ad un rapporto di quasi 1 anziano ogni 2 individui di età compresa tra i 20 e 64 anni (figura 1.8).

Le stesse considerazioni possono essere fatte in relazione alla proporzione di ultrasessantacinquenni sulla popolazione giovane (meno di 20 anni), che mette in luce il crescente peso relativo degli anziani. Infatti mentre nel 1975 si rilevavano 38 anziani ogni 100 giovani, nel 2000 si raggiunge quasi la parità (95 a 100) con una decisa inversione di tendenza nel 2025, data in cui è prevista la presenza di quasi due anziani per ogni giovane (figura 1.8).

Fig. 1.8 - Rapporto percentuale sulla popolazione in età lavorativa e sulla popolazione giovane della popolazione ultrasessantacinquenne, osservata e proiettata, anni 1975-2025.



Fonte: elaborazione propria su dati ONU (World Population Prospects: The 1998 Revision)

Tab. 1.3 - Numeri indice (base 1975) del rapporto tra la popolazione ultrasessantacinquenne sulla popolazione attiva e su quella con meno di 20 anni, anni 1975-2025.

Indicatori	N. indice (1975=100)		
	1975	2000	2025
Pop.65+/Pop.20-64	100,0	138,1	214,3
Pop. 65 +/Pop.0-19	100,0	250,0	510,5

Fonte: cfr. tabella 1.1

Da notare è il notevole incremento che entrambi gli indicatori sperimentano nell'arco di 50 anni, così come evidenziato dai numeri indice riportati nella tabella 1.3. Mentre la proporzione di sessantacinquenni sul totale della popolazione attiva si incrementa dal 1975 al 2025 di due volte tanto, l'indice di vecchiaia (Pop65+ / Pop0-19) supera cinque volte il valore registrato nel 1975.

Interessante può risultare lo studio dell'ammontare della popolazione con 75 anni e più e di quella di età compresa tra i 50 e i 64 anni, poiché la prima rappresenta il "potenziale dei genitori anziani" e la seconda quantifica grossolanamente il "potenziale contingente di figli" che "assistono" i propri genitori nella vecchiaia.

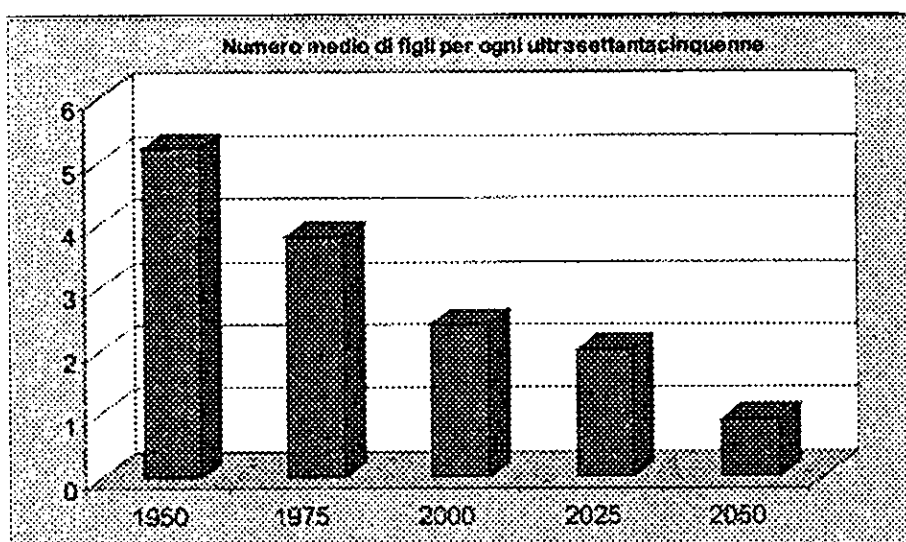
Osservando l'evoluzione temporale del rapporto tra questi due ammontari, si nota come in media nel 1950 un genitore poteva contare, in linea di massima, sull'assistenza di più di cinque figli, mentre nel 2000 tale proporzione si dimezza (2,4 figli per ogni genitore), fino a raggiungere nel 2050 un risultato clamoroso, toccando il valore di 0,9 "figli" per ciascun ultrasessantacinquenne. Il che significa che nel prossimo futuro molti anziani non avranno la possibilità di essere assistiti in un ambiente familiare dal momento che moltissimi di loro si ritroveranno senza figli (tabella 1.4; figura 1.9).

Tab. 1.4 - Popolazione italiana (in migliaia) di età 50-64 anni e 75 e più, e rapporto tra le due popolazioni, anni 1950-2050.

	1950	1975	2000	2025	2050
Pop 50-64	6.493	8.800	10.744	13.031	7.688
Pop 75+	1.241	2.289	4.552	6.611	8.931
Pop 50-64/pop 75+	5,2	3,8	2,4	2,0	0,9

Fonte: cfr. tabella 1.1

Fig. 1.9 - Rapporto tra popolazione di età 50-64 anni e di 75 anni e più, 1950-2050.



Fonte: cfr. figura 1.8

1.3. L'ANALISI REGIONALE

A contraddistinguere il nostro Paese non è solo il forte e veloce invecchiamento, ma anche le notevoli differenziazioni territoriali di tale processo. Il classico dualismo Nord-Sud, legato perlopiù a motivi di natura economica, si ripropone anche in campo demografico, come confermato dai più bassi valori del tasso di fecondità, dai più elevati valori della speranza di vita alla nascita e dalle maggiori percentuali di anziani che si registrano nelle regioni settentrionali rispetto a quelle meridionali.

Tale invecchiamento ha comportato e va comportando una vera e propria mutazione demografica il cui fattore "leader" è, per ora, il calo intenso e veloce della fecondità del momento, arrivata a livelli così bassi da essere considerati inimmaginabili soltanto pochi anni fa. Parte di questo calo è certo dovuto al forte aumento dell'età media alla nascita di un figlio, e in specie di quella alla nascita del primo figlio; ma ai fini della valutazione del contributo del fattore fecondità all'invecchiamento della popolazione poco importa quale sia la causa della bassa fecondità. Quello che conta per l'invecchiamento è, come si è detto, il flusso annuale di nascite, il quale per altro a sua volta è largamente, ma non esclusivamente, dipendente dalla fecondità del periodo².

Tab. 1.5 - Numero medio di figli per donna (TFT), speranza di vita alla nascita e speranza di vita a 60 anni, per genere e regione, anno 1996.

Regioni	TFT	Speranza di vita alla nascita		Speranza di vita a 60 anni	
		M	F	M	F
Piemonte	1,05	74,5	81,0	19,2	23,8
Valle d'Aosta	1,20	74,5	81,0	19,2	23,8
Lombardia	1,10	74,0	81,3	18,8	24,0
Trentino-Alto Adige	1,38	74,7	82,2	19,4	24,7
Veneto	1,10	74,6	81,9	19,2	24,5
Friuli-Venezia Giulia	0,98	74,2	81,2	18,6	23,9
Liguria	0,94	74,4	81,0	19,4	24,0
Emilia-Romagna	1,01	75,4	81,9	20,0	24,6
Toscana	1,00	75,8	81,7	19,9	24,3
Umbria	1,06	76,0	82,0	20,0	24,4
Marche	1,09	76,5	82,5	20,5	24,8
Lazio	1,12	74,6	80,9	19,3	23,6
Abruzzo	1,19	75,7	81,5	20,0	24,0
Molise	1,17	75,7	81,5	20,0	24,0
Campania	1,57	73,7	79,4	18,4	22,2
Puglia	1,37	75,6	81,0	19,9	23,6
Basilicata	1,27	75,8	80,8	20,2	23,4
Calabria	1,35	75,6	80,7	20,0	23,4
Sicilia	1,47	74,8	79,8	19,4	22,5
Sardegna	1,03	74,7	81,4	19,9	23,9
ITALIA	1,20	75,0	81,3	19,4	24,0

Fonte: dati Istat

I valori medi al di sotto di 1 figlio per donna del tasso di fecondità spettano alla Liguria - regione più vecchia dell'Italia - e al Friuli Venezia-Giulia. D'altra parte anche nelle regioni meridionali (Campania e Sicilia), dove si registrano i più elevati valori del tasso di fecondità, il numero medio di figli per donna si mantiene di gran lunga al di sotto dei due figli necessari al mantenimento della specie e comunque sempre più bassi di quelli registrati in vari Paesi del Nord Europa (tabella 1.5).

Anche gli effetti della notevole riduzione della mortalità, registrata in particolare negli ultimi decenni, sono certamente assai importanti. Attualmente la durata della vita media ha superato i limiti biologici che pochi decenni fa da parte degli studiosi erano considerati irraggiungibili per la specie umana. Questo incremento eccezionale dell'aspettativa di vita non ha contribuito, dal punto di vista teorico, a risolvere il problema di quanto possa essere lunga la durata massima della vita per il genere umano e di quali siano i limiti "naturali" della longevità, mentre dal punto di vista pratico ha consentito e consente una sempre più lunga permanenza in vita delle persone ed un drastico aumento della probabilità per un neonato, in particolare una neonata, di diventare vecchio o molto vecchio.